

I CANTI POPOLARI ARBËRESHË (ITALO-ALBANESI)
E LA TRADIZIONE DEI CANTI POPOLARI ITALIANI

Tra le minoranze linguistiche in Italia, soprattutto nella sua parte centro-meridionale, numerose sono quelle presenti in località abitate dagli italo-albanesi. Dal 1999, con la legge n. 482, le minoranze linguistiche italo-albanesi acquisiscono, per la prima volta, un riconoscimento giuridico, ottenendo, dopo un cinquantennio, l'attuazione concreta dell'art. 6 della Costituzione.¹ Gli arbëreshë o italo-albanesi in Italia diventano più numerosi a partire dalla seconda metà del XV secolo e gli arrivi si protraggono fino all'inizio del XVI, in seguito alla loro fuga dall'Albania per sottrarsi all'occupazione turca. I rapporti tra i due Paesi, anche con la presenza sul suolo italiano di soldati albanesi, risalgono, invece, agli anni Quaranta del XV secolo, quando Giorgio Castriota Skanderbeg invia un esercito in aiuto al re di Napoli, Alfonso I d'Aragona, per sedare le rivolte dei baroni in Calabria: l'alleanza militare tra i due regni favorì l'emigrazione albanese in Italia.² Alcuni emigrati trovarono ospitalità e rifugio presso gli Stati Pontifici e a Venezia, rinunciando al loro rito religioso in favore di quello latino; ma, dopo qualche secolo, persero la loro identità culturale, essendosi integrati pienamente nel tessuto sociale delle comunità ospitanti.³

¹ Per la legge n. 482 del 1999 cfr. la «Gazzetta Ufficiale» 297, dicembre 1999: con questa legge si riconosce agli albanesi d'Italia la stessa tutela che in passato era stata concessa solo alle minoranze di confine (francesi, tedesche e slovene).

² Sull'arrivo degli albanesi in Italia nel secolo XV cfr. G. BOCA, *Cause che portarono gli albanesi in Italia*, Lamezia Terme, s. e., 1988; F. ALTIMARI, *Gli arbëreshë: significato di una permanenza storica, culturale e linguistica*, in *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 9-14; I. C. FORTINO, *Gli albanesi del regno di Napoli nel XVI e XVII secolo*, «Zgjimi», XI, 1973, 1, pp. 4-15.

³ Cfr. Z. SHKODRA, *La comunità albanese di Venezia nel secolo XV*, «Lidhja», XIII, maggio 1992, 27, p. 905.

Altri gruppi di albanesi, appartenenti a classi sociali meno abbienti, provenienti soprattutto dall'Albania meridionale e dalla confinante Grecia, si stanziarono nell'Italia centro-meridionale e conservarono nei secoli lingua, rito bizantino, usi e costumi, differenziandosi dalla popolazione italiana. La loro presenza si registra in quarantuno comuni, disseminati in sette regioni: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia.⁴

L'insieme di questi paesi prende il nome di Arbëria e gli abitanti vengono chiamati arbëreshë. La sopravvivenza delle proprie tradizioni è giustificata anche dal profondo legame spirituale, protrattosi nei secoli, con la patria d'origine: gli Albanesi, infatti, erano un popolo in fuga, venuto in Italia perché si era rifiutato di assimilare la cultura islamica, imposta dai turchi ai popoli assoggettati. Molti canti tradizionali hanno come tema proprio l'Albania e il desiderio di rivederla: il sentimento di appartenenza a una patria lontana era così forte, che ancora oggi vengono intonati durante antichi balli, chiamati "vallje". Il legame nostalgico si è accentuato maggiormente nel tempo, perché gli Albanesi, giunti in Italia, non ebbero continui contatti con il paese d'origine. Ne è emblematica espressione un canto popolare, raccolto da Pier Paolo Pasolini in *La poesia popolare italiana*, registrato in una località del Molise, Montefalcione.⁵ Nei suoi versi la nostalgia per l'Albania è affidata a un fiore, che piange per avere riconosciuto in una nube la lingua albanese, creduta precedentemente forestiera. Si riporta il canto nella sua interezza in lingua originale:

Ishi nje dit në moujiti Prigit
ishì nje mot pà varè.

⁴ Cfr. D. ZANGARI, *Le colonie albanesi di Calabria. Storia e demografia secoli XV-XIX*, Napoli, Casella, 1941; E. TOMAI-PINTICA, *Comunità albanesi nel Tarentino. Sec XVI*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», voll. XXXV-XXXVI, 1981-1982; *I capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI* (riproduzione anastatica), raccolti e pubblicati da G. LA MANTIA, Corleone, Tipografia Cortimiglia, 2000; M. MANDALÀ, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Palermo, Mirror, 2007.

⁵ P. P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, Milano, Garzanti, 1960, p. 155. La traduzione in lingua italiana del canto è la seguente: «Era un giorno del mese d'aprile / e c'era un tempo senza vento. / Dimmi tu, o fiore, dimmi che hai, / che piangi sempre, e non ti rallegrì mai. / Ho sollevato lo sguardo in cielo, / e ho visto una grande nube: / io credevo che fosse straniera; / era albanese, parlava come noi. / Dimmi tu, o fiore, dimmi che hai, / che sempre piangi, e non ti rallegrì mai. / Avevo un orto dietro casa, / pieno di fiori anche di viole; / ho sollevato la mano, per terra li ho raccolti, / e con gioia li ho portati a te. / Dimmi tu, o fiore, dimmi che hai, / che sempre piangi, e non ti rallegrì mai» (*Ivi*, p.155).

Thomë ti, lule, thom çe kè
jë sëmbu qà, dhe main me harè.
Ngrita sit për d'air
dhe paç një cap rè
u krëdoja ke ishi lëti
ishì albresh dhe flisi sigja né.
Thomë ti, lule, thom jë kè,
jë sëmbu qà, dhe maiu me harè.
Kisha nje kopsht prapa shtpis,
gjth lule dhe manusaqè;
ngijata doren dhe zëra për dhè,
dhe çe ta prura me harè.
Thomë ti, lule, thom çe ke
çe sëmbu qà, dhe maiu me harè.

Il canto è anche espressione di un difficile processo d'integrazione, dovuto alle differenze di lingua, costume e religione. Pasolini stesso rinvia, anche al fine di un'indagine ambientale e psico-antropologica, a una raccolta del 1952 del Cirese – da lui stesso definita «bellissima» –, che segna la data limite della collazione di tutto il materiale popolare, iniziato nel 1842 dal Tommaseo. Evidentemente Pasolini allude ai *Canti popolari del Molise*, pubblicati nel 1953 a Rieti da Eugenio e Alberto Mario Cirese.

Il processo d'integrazione subì una svolta nel Settecento, quando venne concesso agli arbëreshë la possibilità di avere una formazione culturale e spirituale con l'istituzione del Collegio Corsini (poi di S. Adriano) e con la bolla *Inter multiplices* del 5 ottobre 1732 del Papa Clemente XII (al secolo, Lorenzo Corsini), interessato alla loro formazione, poiché la madre del Pontefice era di origine arbëreshe. La prima sede dell'istituto fu a S. Benedetto Ullano, poi spostata a S. Demetrio Corone nel 1794, sempre in provincia di Cosenza, dove si istruirono le giovani generazioni, molte delle quali continuano la loro formazione a Napoli.⁶

Il legame alla tradizione è testimoniato dalla presenza in molte comunità

⁶ All'istituzione del Collegio italo-greco in Calabria segue, pochi anni dopo, la fondazione del Seminario greco-albanese in Sicilia nel 1734. I due istituti hanno rivestito un ruolo fondamentale per la sopravvivenza dell'identità religiosa e culturale delle minoranze albanesi. Non solo hanno garantito la sopravvivenza del rito greco in Italia, ma sono stati anche i centri di formazione teologica e culturale per gran parte del clero e degli intellettuali arbëreshë fino al XIX secolo. Sull'argomento cfr. D. CASSIANO, *S. Adriano: la Badia e il Collegio italo-albanese*, I, Lungro, Marco Editore, 1997; F. GIUNTA, *Albanesi di Sicilia*, a cura di Antonino Guzzetta, Palermo, s. e., 1984.

– soprattutto quelle in cui è presente il clero greco – dei tratti distintivi della loro cultura. Si differenziano dagli italiani per il rito: sono cattolici di rito greco, ossia uniati; la celebrazione della S. Messa, la liturgia e l'amministrazione dei Sacramenti si svolgono secondo il rito greco; fu il Papa Paolo II, già nel 1536, ad attribuire agli arbëreshë un pieno riconoscimento nell'ambito del cattolicesimo.⁷ Suggestivo, per chi non ha mai visitato le comunità italo-albanesi, è incontrare donne, ormai anziane, che indossano i costumi tradizionali; certo, strani agli occhi dei turisti, che restano stupiti per i colori accesi e gli splendidi ricami in oro, ma anche ricchi di storia per gli abitanti del luogo.⁸

La lingua, sebbene vi siano alcune varianti fonetiche, a volte anche consistenti, da paese a paese, si è conservata in diverse comunità; tuttavia, non può essere definita lingua, ma dialetto, che presenta parti morfosintattiche della lingua originale: l'albanese.⁹ In particolare, la lingua scritta

⁷ Cfr. G. S. VIOLA, *Gli albanesi nella "diocesi dei due mari"*, Fasano di Puglia, Schena, 1971; S. FERRARA, *Il ruolo del clero di rito greco nella conservazione del patrimonio etnico e culturale*, in *Le minoranze etniche e linguistiche*, Atti del II Congresso internazionale (Piana degli Albanesi, 7-11 settembre 1988), Palermo, Comune di Piana degli Albanesi, 1989, pp. 151-61; C. CAPIZZI, *Le radici bizantine della cultura degli albanesi d'Italia*, in *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, Atti del XV Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, 24-28 novembre 1989), a cura di Antonino Guzzetta, Palermo, Istituto di lingua e letteratura albanese, 1992, pp. 13-35; A. VACCARO, *I greco-albanesi d'Italia. Regime canonico e consuetudini liturgiche (secoli XIV-XVI)*, Lecce, Argo, 2006.

⁸ Cfr. D. BELLUSCI, *Il costume albanese: simbolo di identità*, «Lidhja», II, novembre 1981, 4, pp. 2-3.

⁹ Cfr. M. CAMAJ, *Il bilinguismo nelle oasi linguistiche dell'Italia meridionale*, Pisa, Pacini Mariotti, 1973; A. GUZZETTA, *Panoramica degli studi dialettologici italo-albanesi*, in *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, cit., pp. 5-11. Altimari, nel saggio *Lineamenti di storia della dialettologia arbëreshë*, riporta in maniera esaustiva le caratteristiche fondamentali dell'albanese parlato in Italia: «Questo, malgrado le differenze esistenti tra le diverse varietà dialettali, si presenta, con una certa unità, come una unità nella diversità nell'insieme dei dialetti dell'albanese. Una forma dialettale a sé stante, che non è uguale a nessuno dei dialetti parlati nella patria d'origine. [...] se da un lato, nei suoi elementi strutturali l'albanese d'Italia, così come l'albanese di Grecia, appartiene al toscano meridionale, presentando caratteristiche comuni con i dialetti albanesi del sud (Labëria e Ciamuria), dall'altro, per alcuni tratti conservativi, presenta, delle caratteristiche comuni – fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali – con la lingua degli antichi scrittori dell'Albania del nord, del XV e del XVII secolo, specie con la lingua del *Messale* di Gjon Buzuku, pubblicato nel 1555. Oltre a questi tratti conservativi, portati con sé dalla madrepatria, l'albanese d'Italia contiene dei tratti innovativi, specie in campo lessicale, determinati dal contatto con l'ambiente romanzo, iniziato già all'epoca dello stabilimento in Italia, nei secoli XV-XVI. L'influsso dell'italiano e dei suoi dialetti in molti luoghi si è perfettamente adattato alla struttura

arbëreshe non è stata mai espressione univoca di nazionalità, ma di singole personalità culturali, che hanno coniato un alfabeto e un lessico, prima inesistenti, come ha fatto Girolamo De Rada nell'Ottocento, per scrivere le sue opere nel dialetto del paese natio; altri hanno adattato al loro dialetto l'alfabeto albanese, stabilito nel 1908 dal Congresso di Monastir, o, infine, hanno tradotto i loro testi, in maggioranza poetici, in lingua albanese.¹⁰ I testi, in poesia e in prosa, prodotti da autori in arbëreshe, non sono comprensibili alla maggioranza della popolazione, che ha prevalentemente una conoscenza solo orale del dialetto della comunità d'origine. Si può, dunque, concludere che l'idioma, ancora compreso e parlato dalle persone più mature, è quasi sconosciuto alle nuove generazioni; è essenzialmente espressione di una cultura orale che trova la sua più viva manifestazione non in testi letterari, incomprensibili ai non addetti ai lavori, ma nei canti popolari orali, patrimonio comune degli Albanesi d'Italia e, pertanto, oggetto specifico del mio lavoro di ricerca.

Solo De Rada riuscì a dare una "dignità" letteraria al suo dialetto; ma dopo la sua vasta produzione letteraria, nessuno seguì un esempio così alto dell'arbëresh scritto. Vera e propria missione di De Rada fu di far conoscere anche agli Italiani la cultura delle minoranze italo-albanesi, quando, finiti gli studi liceali, al collegio di S. Demetrio, iniziò a raccogliere i canti popolari di alcune comunità, molti dei quali confluiti nella sua opera principale, il poema epico *Milosao*. Tra le altre opere, meritano di essere ricordate: *I canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del Principe Nicola Ducagino, Skanderbeku i pafân* (Skanderbeg sventurato). *Storie del secolo XV* e le due tragedie, *I Numidi* e *Sofonisba*, che sono state oggetto di analisi, anche per quanto riguarda gli aspetti strutturali e variantistici, nella mia tesi di laurea.¹¹ Il De Rada, a cui si deve l'istituzione della prima

fonetica e morfologica dell'albanese, rimanendo l'albanese e l'italiano nella coscienza dei parlanti due sistemi linguistici a sé stanti» (F. ALTIMARI, *I Dialetti italo albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, cit., pp. 22-23).

¹⁰ C. MARCO, *Gli Arbëreshë e la storia. Civiltà, lingua e costumi*, Lungro, Marco Editore, 1996, pp. 26-27.

¹¹ In ordine di citazione: G. DE RADA, *Canti di Milosao. Figlio del despota di Scutari*, Napoli, Guttemberg, 1836; Id., *Canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del Principe Nicola Ducagino*, Napoli, Tipografia Boeziana, 1839 (dell'autore si riporta solo la prima stampa delle due opere; ve ne sono delle successive dove interviene non solo sul titolo, ma anche sul testo); Id., *Skanderbeku i paf n. Storie del secolo XV*, libro I, Corigliano Calabro, Tipografia albanese, 1872; nell'anno successivo saranno stampati sempre a Corigliano Calabro il libro II, vol. III, il libro III, vol. IV; al 1884 risale invece la stampa del libro V, vol. V, Napoli, Tipografia di Francesco Mormile; Id., *I Numidi*, Napoli, Urania, 1846; Id.,

cattedra di lingua albanese nell'Università Orientale di Napoli, cercò di far conoscere la sua produzione agli intellettuali italiani; ma, a parte pochi casi, come il Tommaseo, che ne aveva elogiato alcune opere, è rimasto un poeta quasi sconosciuto alla cultura italiana e quasi incomprensibile anche agli arbëreshë, ma non per coloro che si sono formati nel Liceo classico di S. Demetrio, in cui, ancora oggi, è presente un insegnamento di lingua albanese, che può essere approfondita nelle Università di Roma, Bari, Lecce, Napoli, Cosenza e Palermo. Solo questi hanno gli strumenti linguistici, che garantiscono almeno una lettura del dialetto originale, senza ricorrere alla traduzione italiana, di cui tutti i testi italo-albanesi sono comunque forniti; per cui se alla maggioranza degli arbëreshë è sconosciuto questo dialetto scritto, essi sono i veri custodi del patrimonio orale, tramandato da generazione in generazione e costituito prevalentemente da canti popolari, fiabe e racconti.

Il mio lavoro, nell'ambito del dottorato di ricerca, è rivolto alla tradizione orale e, in modo particolare, ai canti popolari arbëreshë. Del vasto materiale, raccolto dagli studiosi delle tradizioni popolari e dagli eruditi delle stesse comunità, è stata già pubblicata una gamma di testi, ripartiti per temi: canti d'amore, in *Canti d'amore popolari calabro-albanesi*, a cura di Ignazio Parrino; sacri, in *Canti sacri delle colonie Albanesi di Sicilia*, a cura di Giuseppe Schirò; nuziali, in *Tradizioni e canti nuziali degli albanesi di Castroreggio*, a cura di Franco Giampiero, e canti, infine, sul lavoro femminile, per lo più recitati durante il lavoro dalle donne ai telai, in *Il telaio nei testi originali arbëreshë*, a cura Antonio Bellusci.¹² Essendo questa la base di partenza

Sofonisba. Dramma storico, Napoli, Bellissario & C.-R., 1891-1892. Per quanta riguarda lo studio critico delle opere del De Rada si rinvia a M. MARCHIANÒ, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Trani, Vecchi, 1902; V. G. GUALTIERI, *Girolamo De Rada poeta albanese. L'uomo, il clima storico-letterario, l'opera, caratteri romantici dell'opera*, Palermo, Sandron, 1930; G. VALENTINI, *Girolamo De Rada nella letteratura e nella storia albanese*, «Shêjzatë», VIII, 1964, 7-10, pp. 234-57; *Omaggio a Girolamo De Rada*, «Microprovincia», XLI, gennaio-dicembre 2003; M. LA LUNA, *Invito alla lettura di Girolamo De Rada*, Castrovillari, Grafica del Pollino, 2004; *Omaggio a Girolamo De Rada*, Atti del V Seminario internazionale di studi italo-albanesi (2-5 ottobre 2003), a cura di Francesco Altimari e Emilia Conforti, Cosenza, Grafica Cosentina, 2008.

¹² In ordine di citazione: I. PARRINO, *Canti d'amore popolari calabro-albanesi*, Palermo, Centro internazionale di studi albanesi, 1973; G. SCHIRÒ, *Canti sacri delle colonie Albanesi della Sicilia*, Palermo, Renna, 1991; F. GIAPIERO, *Tradizione e canti nuziali degli albanesi di Castroreggio*, Cosenza, Pellegrino, 1997; A. BELLUSCI (a cura di), *Il telaio nei testi originali arbëreshë. Ricerca tra gli albanesi di Calabria, di Basilicata e di Grecia*, Cosenza, Centro di ricerche socio-culturali "Giorgio Castriota Skanderbeg", 1977.

della ricerca, ho tuttavia constatato che tali raccolte non presentano i canti più significativi di tutti i paesi, in cui si trovano le minoranze linguistiche arbëreshë. Spesso si limitano alla registrazione dei canti di una località o, nel migliore dei casi, di qualche altra, soprattutto se vicina territorialmente. Di qui la mia ipotesi di lavoro, che consiste nell'andare oltre le raccolte per temi; queste, per essere concentrate solo su pochi esempi, non consentono di avere una completa visione delle varianti, dovute alle distanze territoriali tra una comunità e l'altra. I canti popolari, infatti, si fondano sulla memoria di chi ascolta, che recepisce e ricorda non necessariamente tutta la composizione; anzi, ripetendola a sua volta, può dimenticarne alcune parti o addirittura cambiare il motivo del canto.

Si rende, dunque, necessaria una nuova suddivisione, sempre attenta alla varietà dei temi, di un più ampio numero di canti, esteso a tutti i paesi italo-albanesi, per avere una conoscenza approfondita e possibilmente completa dei canti popolari. Successivamente sarà effettuata una loro raccolta sistematica, attraverso lo spoglio di riviste arbëreshe, in modo particolare «Shêjzatë» («Le Pleiadi») e «Zjarri» («Il Fuoco»), importanti, non solo per la comunità scientifica di origine italo-albanese, ma anche per coloro i quali intendano avvicinarsi a questa cultura. Tali periodici sono anche fonte importante di spunti, riflessioni di molti intellettuali, che hanno creduto alla ricchezza del loro popolo, soprattutto dal punto di vista antropologico e culturale. La rivista «Shêjzatë» fu fondata nel 1957 da Ernesto Koliqi, ex ministro albanese dell'istruzione e pubblicata a Roma fino al 1975, avvalendosi della collaborazione dell'Istituto di Studi Albanesi dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», dove Koliqi era docente di Lingua albanese. La rivista nacque con lo scopo principale d'illuminare le coscienze in un periodo di oscurantismo e repressione per il popolo albanese. Infatti, all'inizio della sua uscita, era destinata all'Albania, al fine di offrire l'opportunità di fare conoscere i tanti scrittori albanesi, banditi dalla propria nazione, a causa del regime comunista; in seguito, furono accolti in rivista anche saggi e articoli della cultura minoritaria italiana. Morto Koliqi nel 1974, «Shêjzatë» uscì ancora per un anno.

La sua tradizione fu recuperata da Giuseppe Faraco, un parroco di rito bizantino, che nel 1975 diede vita in S. Demetrio alla rivista «Zjarri», che, nata per divulgare la cultura delle minoranze italo-albanesi, assunse solo in seguito carattere scientifico. «Shêjzatë» e «Zjarri» possono essere considerate alla pari di altre riviste di lingua italiana dello stesso periodo; infatti, nella primavera del 2006, nell'ambito del ciclo di seminari di studi sulle *Riviste letterarie del secondo Novecento*, organizzato dalla Fondazione

Filiberto Menna e dall'Università degli Studi di Salerno, si è dedicato il secondo incontro alle due riviste, avvalendosi della partecipazione di Anton Nikë Berisha, docente di Lingua e letteratura albanese nell'Università della Calabria. Non si tralasceranno le altre riviste, pubblicate nei diversi paesi italo-albanesi, anche se queste hanno un carattere fortemente locale; ma, non di rado, pubblicano alcuni esempi di canti popolari.

Altro materiale è stato da me individuato presso l'Università della Calabria ed esattamente nei fondi speciali Gangale, Gijlbegu e Solano, riservati alla lingua e cultura arbëreshe e albanese. A queste preziose fonti vanno aggiunti i testi dei canti popolari italiani, che spesso, riportando esempi delle diverse regioni d'Italia, inseriscono anche pochi, ma significativi, canti popolari arbëreshë. Sulla raccolta dell'intero materiale, organizzato per temi, saranno condotte un'analisi comparatistica e un'indagine intertestuale per verificare se nei diversi paesi arbëreshë emergano occorrenze di tipo interregionale. Successivamente queste ricerche lessicali e linguistiche, sempre effettuate sotto il profilo storico e antropologico, si estenderanno ai canti popolari italiani in rapporto ai canti arbëreshë, che abbiano lo stesso tema di fondo.

Solo per indicare un caso esemplare, si riportano due canti: uno, registrato a Plataci, comunità arbëresh in provincia di Cosenza; il testo, *Unisa Zonja Sën Mari*, rientra nei canti popolari sacri ed è comunemente chiamato *Kaljimera* (parola composta e proveniente dal greco, il cui significato è “bel giorno” o “buon giorno”):

[...] nell'uso corrente esprime una composizione poetica, generalmente di soggetto sacro, dove vengono celebrati episodi della vita terrena di Gesù, i misteri della Religione, le glorie della Vergine e dei Santi. Le kaljimere [...] sono divenute veri canti sacri popolari, che vengono intonati nelle chiese secondo le varie circostanze.¹³

L'altro, inserito da Pasolini nell'*Antologia* già menzionata, è stato registrato in Umbria, senza che sia riportato il paese d'origine. I due componimenti hanno lo stesso tema: la passione di Cristo. Pur con le inevitabili varianti, presentano alcuni punti di contatto, probabilmente ispirati a un unico motivo religioso. Nel canto popolare arbëresh, i motivi ricorrenti sono i chiodi e la lancia, elementi di tortura e violenza, in contrasto con la delicatezza delle carni del Cristo:

¹³ I. ÇIFTI, *La kaljimera*, «Zgjimi», I, luglio-ottobre 1963, 3-6, p. 13.

U nis a Zonja Shën Marrri
vat te mjeshtrizit furxhàr
tha: “Oj mjeshtrizit furxhàr”
u nj’ fjàlaz ju përgar
se jini e bëni gozhdar per t’im bir
mos t’i bëni nde t’trasha e nde t’glata
se duart e tji jan dellikata.
Atjè ish nj’ plak çikate
tha: bënam de mua nj’ llançe e glatë
se dreq te zëmra vet t’ja kllas
t’i dalàn tri pikaz gjak.¹⁴

La situazione risulta identica nel canto popolare umbro, che rientra nella grande tradizione delle laudi, a partire dalla seconda metà del Duecento, con i vertici nelle *Laudes creaturarum* di San Francesco e nella poesia di Jacopone da Todi:

Quando arivòne a la prima citàe
Ancontrò ’l fabbro che féva li chiodi:
«E Dio te salvi, fabbro, ’n cortesia,
Quisti ènno i chiodi de lo fijo mio?
Fateli cusì belli e sottili
Ch’hon d a passà’ quelle carni gentili».
«E grossi e brozzuluti i vojo fà’
Carne gentili ce vo’ flagellà’
E su sta croce le vojo ’nchiodà’».
Quando matre Maria gionse più ’n làe
Ancontra ’l fabbro che faceva le lance:
«E Dio te salvi, fabbro, ’n cortesia
Quiste èn le lance pe’ lo fijo mia?
E falle cusì belle e più sottile
Ch’hon da passà’ quelle carni gentile».
«E grosse e brozzolute le vo’ fa’
Carne gentile ce vo’ flagellà’
E su la croce le vojo ’nchiodà’».¹⁵

¹⁴ L. R. ALARIO, *Il canto orale nell’alto Jonio Cosentino*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 336. Si riporta di seguito la traduzione dei versi: «Si avviò la Signora Santa Maria // andò dal maestro fabbro / gli disse: “O maestro fabbro / di una parola ti voglio pregare / poiché state facendo i chiodi per mio figlio / di non farglieli né grossi e né lunghi / che le sue mani sono delicate”. // Là c’era una vecchia cieca / che disse: “Fai anche a me una lunga lancia / che tosto nel cuore gliela conficco / per fargli uscire tre gocce di sangue”».

¹⁵ P. P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, cit., pp. 113-14.

Il canto umbro potrebbe invece rientrare in una tradizione colta della laude, successivamente diffusa nell'Italia meridionale come canto popolare. È lo stesso Pasolini a rintracciare un'origine letteraria dei canti popolari umbri, penetrati dalla vicina Toscana, riscontrando però, rispetto alla poesia popolare toscana, una maggiore «rusticità linguistica», che «le conferisce qualche asprezza e goffaggine, con l'implicata componente realistica: alludiamo a quel pezzo superbo ch'è la *Passione*, gloria della raccolta».¹⁶ Nella parte finale del lavoro si dovrà, quindi, constatare quanto i canti popolari arbëreshë e italiani presentano di origine colta, legata alla tradizione letteraria italiana, e quanto, invece, di corale improvvisazione da parte dei ceti subalterni, e solo in seguito entrati nel repertorio dei canti popolari delle diverse comunità.